



CULTURA

La scomparsa di Natalia Ginzburg, una scrittrice che era riuscita a diventare coscienza critica di una intera epoca storica
L'omaggio commosso degli intellettuali, dei politici e dei suoi lettori
Da oggi la salma alla Casa della cultura, domani i funerali a Roma

Il lessico della memoria

Nella notte fra lunedì e martedì è morta a Roma la scrittrice Natalia Ginzburg. Aveva settantacinque anni: era nata a Palermo nel 1916 ma era cresciuta a Torino prima di trasferirsi nella capitale durante la guerra. La camera ardente sarà allestita oggi alla Casa della cultura, mentre i funerali si svolgeranno domani mattina alle 11 nella chiesa di San Carlo ai Catinari in via Arenula, a Roma.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Un piccolo ranetto di gelsomino in mano, quasi uscito dal vestito nero a fiorellini bianchi. Il capo di una nipote chino sul bordo del letto coperto di rose, altri mazzi di fiori ordinati nei vasi. Alla porta, i figli Alessandra, Carlo e Andrea che accolgono gli amici. Con loro, anche le nipote Silvia e Lisa. Sembrano tutti trattenere il più possibile il loro dolore per ricevere con il massimo rispetto quello di quanti sono corsi lì, al terzo piano di piazza Campo Marzio, tra le mura coperte di libri in cui all'una di lunedì notte, dopo un fulminante tumore al fegato, è morta Natalia Ginzburg. Aveva lo stesso viso della fotografia sul comodino. Lì non aveva più di sette anni, è una bimba con la frangetta. E in settant'anni non è cambiata. «Aveva un viso dolce, sereno. È morta dormendo, per fortuna». Aveva la sua faccia, forte e dolce. Saliti chiusi in se stessi e affannati, i tanti visitatori della giornata scendono commossi ed anche quasi rasserrenati, come fossero riusciti a trovarsi in quella casa davvero un ultimo saluto: dell'amica Natalia a loro.

La mattina presto, già arrivano gli scrittori Dacia Maraini,

l'ipotesi di una fondazione a suo nome, arriva la notizia che esiste un esecutore testamentario per i diritti letterari il cui nome ancora non viene reso noto. E si accavallano i particolari della rapida malattia, mentre arrivano altri scrittori e giornalisti. Sandra Bonsanti, e Francesca Sanvitale. «Per i giovani, non so che cosa significhi, questa morte - dice la scrittrice - Per me, va via il mondo amato, un pezzo per volta. Il mondo dei vent'anni, quando ci si forma su cose e persone che poi restano per tutta la vita le più care».

Lo scrittore Cesare Garboli scuote il capo. «Se capiva come stava? Non lo so, forse a volte sì, a volte no...». E sale, per rimanere poi quasi tutto il giorno con la famiglia. Giorgio Pressburger, scrittore e regista teatrale, vuole invece parlare, cercando le frasi migliori, ripetendosi, perché sui taccuini dei cronisti il nome di Natalia Ginzburg si stampi con tutta la forza possibile. «È una delle più grandi figure di questo secolo. Delle più grandi donne, di questo secolo. Ha dato esempio con la sua vita: martoriata dalla sorte, ha saputo reagire sempre bene, dando un grande esempio di civiltà. E mi ha insegnato molto». Passa una signora con le buste della spesa. «È morta Natalia Ginzburg? Poveretta, la vedevo al mercato qui dietro, a volte...». E i giovanotti dell'alimentari di fronte se la ricordano fin da ragazzini.

Nella pioggia del pomeriggio, arrivano le donne del Pds. Romana Bianchi, Claudia Mancina, Anna Sanna, Raffaella Fiorella, Anna Serafini, Mariangela Grainer, Teresa Savini, Doriana Valente. Per la Cgil,

Mara Nardini e Marisol Brandolini, e per la conficcolivatori Rosanna Contri e Paola Ortesi. «Era una donna forte, ma non invadente - ricorda Romana Bianchi - e poi, con noi era dolcissima». E ricordano i suoi impegni parlamentari. Intervenuta nel caso di Serena Cruz, si era concentrata sul problema delle adozioni ed aveva nel cassetto una bozza di proposta per una nuova legge. «La porteremo avanti noi», si promettono a vicenda le donne nell'androne buio, citando anche l'ultima interrogazione parlamentare della Ginzburg, che dai banchi della sinistra indipendente, all'inizio dell'estate era intervenuta su un caso di separazione in cui i figli erano stati ingiustamente tolti alla madre. Dalla porticina rimasta aperta nel grande portone chiuso per il lutto, appare la pittrice Giosetta Fioroni, moglie di Goffredo Parisi. «Farò bene a salire? Sono venuta così, subito. È stato un istinto...». Con un mazzo di fiori stretto in mano, sale per un breve saluto. E poi, prima di andare via, le parole che spiegano quell'istinto. «Era amica di Goffredo mia. Quando è morto Goffredo mi è stata tanto vicina, con i consigli e con l'affetto. Era sempre molto attenta. È generosa, dolce».

Il flusso degli amici prosegue nella sera. Rivedranno Natalia nella Casa della cultura di via Arenula, dove oggi è allestita la camera ardente. I funerali saranno alle undici di domani nella vicina chiesa di San Carlo ai Catinari. In chiesa perché, sebbene non praticante, la scrittrice, come spiegano i figli, aveva fatto capire da tempo che voleva un funerale religioso.



Tanti messaggi, da Cossiga e Occhetto fino a Bobbio

Per tutta la giornata ieri, numerosissimi sono giunti i messaggi di cordoglio per la morte di Natalia Ginzburg. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha detto che «l'opera di Natalia Ginzburg è stata lo specchio di un intelletto nudo, inquieto e pur sempre chiaro e coerente, ansioso di indagare tanto sulla vicenda dell'individuo che sui fatti del presente e della storia del mondo, per mezzo della sua vocazione artistica e letteraria ed, insieme, dell'appassionato impegno politico e civile profuso in tutto l'arco della sua operosa esistenza».

Anche il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha inviato alla famiglia Ginzburg un telegramma in cui ha espresso «il profondo cordoglio e la commossa partecipazione al lutto della cultura italiana per la scomparsa di una delle sue più gran-

di protagoniste, che visse sempre con coerenza un esemplare impegno civile». Il presidente della Camera Nilde Iotti, poi, della Ginzburg ha detto: «Con la sua presenza discreta ma forte nella vita parlamentare e politica ha saputo rappresentare nel modo più alto l'impegno politico dell'intellettuale: un impegno costante, tenace, sui grandi valori, sui temi più profondamente umani».

Un messaggio di cordoglio alla famiglia è stato inviato anche dal segretario del Pds Achille Occhetto. «Scompare con Natalia Ginzburg - ha scritto Occhetto - una voce tra le più sensibili e autentiche della nostra cultura. È una perdita assai dolorosa per noi e per quanti hanno a cuore le sorti di un'Italia civile avanzata, di un progresso fatto di libertà e giustizia, di una cultura nutrita di responsabilità morale e di acuto senso storico». Infine, il filosofo Norberto Bobbio ha ricordato: «Natalia Ginzburg in un certo senso è vissuta in parallelo con la mia vita. Io ho 82 anni e Natalia la ricordo ragazzina, nella sua grande casa torinese, insieme al papà, il professor Giuseppe Levi».

Una voce limpida paziente e fiera Indimenticabile

DACIA MARAINI

Cara Natalia, ti ho appena vista, distesa sul tuo letto di morte, nel tuo vestituccio grigio da orfana, la solita aria schiva e gentile che hai, anche dopo morta, le calze nere sui piedi senza scarpe. Niente di deforme, di sgraziato. Si teme sempre che la morte maltratti il corpo delle persone amate, oltre a portarsi via il meglio di loro. E invece tu eri lì, minuta come un uccellino, la piccola testa rigida sul cuscino, gli occhi chiusi, la bocca severa, quella posizione del collo che ti appartiene così decisamente ed esprime una fermezza e irrimediabile fiera.

Sono venuta a salutarti. Ho rivisto la casa in cui abbiamo pranzato tante volte, ti ricordi, quando era vivo tuo marito Gabriele Baldini, le discussioni che facevamo intorno alla tavola, le risate, i canti? La casa è sempre uguale: i tuoi libri, i tuoi oggetti, le tue fotografie. Non è cambiato niente. Eppure, manca qualcosa: il tuo sguardo profondo e attento, sorridente, la tua voce bassa e cantilenante.

Ho visto i tuoi figli che non vedevo da tanto, ormai adulti: Alessandra che porta il collo nello stesso modo in cui lo portavi tu e Carlo che ha preso da te la passione della scrittura e ci ha dato quei bei libri che tutti amiamo.

L'ultima volta che ti ho vista ti eri appena ripresa da quello che chiamavi «uno stupido errore dei medici», una ulcera presa per una febbre allergica. Eri tanto smagrita che mi veniva voglia di sostenerti per strada. Invece camminavi spedita. Non avevi niente della malattia. Eri piena di voglia, di fare, di raccontare. E questo era solo tre mesi fa.

Abbiamo parlato di Alberto e di quanto ci mancasse. Tu eri stata molto affettuosa. Insieme avevamo ricordato le tante volte che eravamo usciti a cena insieme, con Gabriele, con Cesare Garboli, con Gallo, con Parise. Ridevi del sonno che ti veniva verso sera. Perché tu ti alzavi prestissimo la mattina e dopo le dieci di sera gli occhi si chiudevano da soli. Ti sforzavi di restare sveglia, per continuare a parlare con noi, sorridevi cacciando con una mano le impazienze del tuo corpo. Ma il sonno era più forte di te e ti prendeva a tradimento, quando pensavi di essere nel pieno di un discorso chinavi delicatamente la testa da un lato e con gli occhi socchiusi, ti ritiravi per qualche attimo in un rapido e avvolgente sonno. Eri commovente in quei momenti, la tua faccia prendeva un'espressione di ragazza che chiede scusa ma nello stesso tempo si bea di una pic-

cola proibita perdizione. Ricordo che ti telefonavo qualche volta per chiederti un parere. O per invitarti da qualche parte ad un incontro letterario. Tu dicevi: ma io non so parlare. Avevi un'idea così austera del tuo mestiere che era difficile tirarti fuori da quella tua voce che scandiva le parole con grande precisione e delicatezza quasi stessi sezionando un frutto. Sulla tua fronte passava la sorpresa per le notizie di un paese che ti era caro ma che ti sorprendevo dolorosamente per la violenza delle sue azioni. Non avevi mai paura di dire con chiarezza il tuo pensiero. Anche se questo era diverso e contrario da quello di tutti i presenti. Anzi, questo è certo, più sentivi che c'era ostilità intorno ad una tua presa di posizione, più ti incaponivi. Ascoltando le ragioni profonde della tua intelligenza che risultavano poi alla lunga le più reali e oneste.

Ricordo di averti chiesto come facevi a conciliare il lavoro al Parlamento con la scrittura e tu mi hai risposto con semplicità disarmante: «Mi sveglio alle cinque, sai, ho tanto tempo davanti a me nella giornata». Era quello il tuo modo di sottovalutare, ma senza affettazione, quello che facevi come cittadina, rubando magari le energie e il tempo alla scrittura.

Ricordo di averti chiesto come facevi a conciliare il lavoro al Parlamento con la scrittura e tu mi hai risposto con semplicità disarmante: «Mi sveglio alle cinque, sai, ho tanto tempo davanti a me nella giornata». Era quello il tuo modo di sottovalutare, ma senza affettazione, quello che facevi come cittadina, rubando magari le energie e il tempo alla scrittura.

Quella moralità inflessibile portata in politica

STEFANO RODOTÀ

Ho incontrato per la prima volta Natalia tra i libri d'una lontana casa di provincia, trovando quel primo suo manzo che la presentava con le sembianze stravolte dall'obbligo di nascondersi sotto un falso nome. Sono poi venute le altre letture, e quel suo *Lessico familiare* che si è insinuato nella vita e nel linguaggio di tanti noi. Quando ci siamo trovati insieme in Parlamento, era come già l'avevo conosciuta nei suoi libri, ironica e severa, attentissima e senza un filo di spocchia. Lei, la grande scrittrice, era lì, parlamentare della Repubblica, senza alcuna pretesa di vedersi riconosciuta per il ruolo sociale che già le spettava, con una modestia da apprendista e un senso del dovere che, se queste fossero ancora epoche da esempi, davvero dovrebbe essere additato come un modello. Era quasi impossibile schiodarla dal suo banco e, dopo una faticosissima giornata di votazioni, più d'una volta ho dovuto usare la mia «autorità» di presidente del gruppo per indurirla ad andare via.

Se non c'era spocchia, però, non c'era neppure un filo d'arrendevolezza. Uscì con durezza di giudizi dall'assedio con cui l'avevano cinta le folle di poeti e scrittori che si nascondono tra i parlamentari. Ci sentivamo osservati, e sapevamo che mai c'era compiacenza nei suoi giudizi. E così era una

grande gioia seguire i suoi moti sinceri d'approvazione, leggere i biglietti con la sua grande calligrafia, sentire il consenso nei momenti difficili.

La impiangero. Dov'è oggi una moralità inflessibile come la sua? Come ritrovare il suo modo semplice e vero di cogliere il senso d'una giornata parlamentare? Non amava parlare in aula: pudore, austero senso del limite? Ma negli scritti giornalistici dedicati a vicende parlamentari c'è sempre stata una straordinaria capacità di attraversare le contingenze, e di restituire con linguaggio limpido le cose alla loro realtà. Nulla di più lontano dai vezzi e dalle oscurità che continuamente avvolgono la politica.

Non era solo il miracolo della letteratura. Lì, nella chiarezza del parlare, c'era la radice d'una democrazia come rispetto d'ogni interlocutore, libera dal timore di dar voce ai sentimenti e di pronunciare le grandi parole semplici, come giustizia. Proprio partendo da qui coglieva il limite del lavoro parlamentare nella difficoltà crescente di farlo specchio dei bisogni della gente, di quella più debole: nel cui nome condusse l'azione sua più appassionata e conosciuta, che approdò al libro sul caso di Serena Cruz.

Ci eravamo scambiati confidenze su un nostro comune, strano essere in Parlamento. Mi sento più solo.

I suoi lettori la capirono prima dei critici

ALBERTO ASOR ROSA

Molti anni or sono (quasi trenta), quando apparve *Lessico familiare* (1963), ne scrissi una recensione che, almeno nelle intenzioni, se non nei risultati raggiunti, si presentava come una stroncatura. Di quel libro, allora, mi dava fastidio tutto: la descrizione di un ambiente familiare come di una *élite* al tempo stesso aristocratica e riservata, finemente intellettuale e praticamente modesta; una concezione della «sinistra» come culto rigoroso del tratteggio più che della sottolineatura, dei buoni ed onesti sentimenti più che del fare politico sbrigativo e necessariamente brutale, mirante al sodo e non al contorno; lo stesso linguaggio, astutamente (pensavo) raffinato e discorsivo, piano e raziocinante sul piano memorialistico, e insieme familiarmente affabulatorio, da colloquio strettamente riservato ad amici di lunga data.

Insomma, di Natalia mi dava fastidio - in assenza di una conoscenza diretta, che in quel momento non c'era ancora stata - il suo rigoroso piemontesismo, il suo procedere totalmente per linee interne, con poche accensioni, una certa avarizia nell'esporsi, e uno stare a guardare il mondo che passa, che poteva sembrare un tirarsi fuori della mischia - quando invece c'era tanto bisogno di coinvolgimento e di impegno.

Non vorrei in questa occasione triste tentare nessuna

imbarazzata palinodia rispetto a quel pezzo giovanile, che forse la distanza nel tempo giustifica, ricollocandolo in una certa temperie umana, morale e storica. Voglio solo cercare di spiegare a me stesso perché la notizia della scomparsa di Natalia mi ha così profondamente commosso.

Nel corso degli anni ho scoperto che la dolcezza un po' impenetrabile di Natalia e la sua apparente imperturbabilità celavano un indifferenza ma, semmai, un grumo di dolore irrisolto e un solido attaccamento ad una linea di valori, sulla quale non si poteva transigere. Voglio ricordare qui il suo attaccamento non nostalgico all'idea comunista. E, ovviamente, si può discutere. Ma sul piano della storia contemporanea era come se in quell'attaccamento ella avvertisse, altamente simbolizzato, uno stretto legame con il filo rosso dei suoi anni giovanili, e poi della guerra e poi della Resistenza, e poi dell'impegno civile: sempre in toni sommessi e discreti, s'intende; ma sempre, anche, con la forza di una persuasione profonda, che, nei momenti decisivi, sapeva farsi testarda e irremovibile.

Se rilegessi oggi Natalia narratrice, - e, limitandomi per ora a qualche pagina, l'ho già fatto, un po' per omaggio e un po' per bisogno - assaporerei, come l'impazienza giovanile mi impediva un tempo di fare, il filo solido della sua memo-

ria, il tessuto sapientemente elaborato della sua scrittura, più che la sprezzatura un po' datata del suo stile e del suo mondo. Quella ragnatela fitta di rughe, che l'età aveva impresso sul suo volto ligneo di vecchia indiana, e come la fisica proiezione di un modo d'essere della sua narrazione, dove non c'è mai un centro, un unico fuoco d'attenzione, ma un intreccio continuo di rimandi, di personaggi, di ricordi, che appaiono e scompaiono dal teatrino sempre vuoto e sempre pieno della memoria. In questo senso, forse, bisognerebbe andare a cercare o un po' prima o un po' dopo di *Lessico familiare*, magari in *Tutti i nostri ieri* (1952), o nella *Famiglia Manzoni* (1983), dove il mondo fantastico di Natalia si proietta, con un risultato narrativamente densissi-

mo, su quello, non meno complesso e difficile, di un altro illustre agglomerato parentale ottocentesco.

Nulla, però, di Natalia si potrebbe capire, - né il suo rigore morale né la sua serietà né il suo attaccamento alle memorie del passato né il suo impegno civile - se non si avesse presente che, a tenere insieme tutte queste cose, e a fonderle insieme indissolubilmente, c'era una vena autentica e totalmente pervasiva di ironia e persino, se si vuole, una carica naturale fortissima di *humour*. Il sorriso di Natalia, o la sua franca, schietta risata, tanto più affascinante quanto più imprevedibile, si riflettevano continuamente nella sua prosa, che scintilla ovunque di un bagliore ironico, di una attenzione volutamente riduttiva, di una consapevole

«non prendersi» e «non prendere mai troppo sul serio».

L'immagine di Natalia Ginzburg è per me assolutamente indissociabile da quella di una grande fase storica della casa editrice Einaudi, dello «stile Einaudi», per così dire. Raramente una cifra personale, soggettiva, ha così perfettamente combaciato con quella di un'esperienza collettiva, quale può essere quella, appunto, di una casa editrice, conservando però al tempo stesso tutta intera la sua identità: qualità, misura, discrezione, riservatezza, serietà, distacco, impegno morale e civile. Voglio dire che, anche da questo punto di vista, Natalia fa parte a pieno titolo di una «storia». Il grande pubblico, che l'amava, ha avuto forse il merito di accorgersene prima dei suoi critici.